

MICHELE ROSSI
LOTTARE PER SCELTA
C'ERA UNA VOLTA LA RESISTENZA

Indice

7	Introduzione
11	L'8 settembre 1943
22	Lo sbando
32	La morte della patria
40	Gli attori della tragedia: i ribelli, gli Alleati, i tedeschi, i fascisti e il governo del Sud
51	L'epopea resistenziale
96	La "peste"
101	Una scelta difficile
121	Revisionismi: l'ingombro antifascista e la "zona grigia"
134	La patria non muore: la positività dell'atteggiamento popolare
139	Memorie frantumate
150	Parola alla Resistenza
167	La Resistenza raccontata
174	Una Resistenza da ricordare
187	Un popolo senza Stato e un esercito senza popolo
212	<i>Dulce et decorum est pro patria mori...</i>
217	...ovvero l'"altra Resistenza": la Repubblica dei vinti
230	Essere repubblicano
242	"Costruire non ricostruire": la letteratura dei vinti
261	La Resistenza pubblica
282	Se non ora, quando?
289	Note
329	Ringraziamenti

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: via Madonna del Prato, 119 - 52100 Arezzo
Sede operativa: via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

Introduzione

«Immagina un capitano sulla sua nave nel momento in cui deve dar battaglia; forse egli potrà dire, bisogna far questo o quello; ma se non è un capitano mediocre, nello stesso tempo si renderà conto che la nave, mentre egli non ha ancora deciso, avanza colla solita velocità, e che così è solo un istante quello in cui sia indifferente se egli faccia questo o quello.

Così anche l'uomo, se dimentica di calcolare questa velocità, alla fine giunge a un momento in cui non ha più *la libertà della scelta*, non perché ha scelto, ma perché non l'ha fatto, il che si può anche esprimere così: perché gli altri hanno scelto per lui, perché ha perso se stesso. [...] Vedi dunque che è importante scegliere, e scegliere in tempo».

Søren Kierkegaard, *Aut-Aut* (1843)¹

Un altro libro dedicato a uno dei capitoli più dolenti e tragici della storia d'Italia del Novecento? Perché no. Si tratta in fondo di un turbinoso evento che ha segnato profondamente, con i suoi limiti e tutte le sue ombre, gli italiani e ha determinato, con il tentativo da parte di pochi di promuovere a beneficio di molti la conquista della libertà e di diritti, una cesura nella nostra storia sociale e politica. Tenere testa a un argomento come questo, che vanta come pochi altri di una massa imponente di studi, testi letterari, memorialistici, saggistici e divulgativi, non è facile, scoraggia chiunque ne voglia dare compiutamente conto. Nessun altro evento della storia italiana del secolo scorso è stato forse oggetto di un'attenzione simile. Una stagione di odio, violenza e ferrea contrapposizione ideologica, quella del 1943-1945, che ha innescato un elenco interminabile di *querelle* e distinguo, di domande e questioni irrisolte, di battaglie storiografiche ma anche etiche e politiche. Probabilmente

qualcuno, a libro finito, alzerà la mano dicendo: “L’autore si è dimenticato di dire che...”, “Sì, è vero quello che c’è scritto, però non è stato tenuto conto del fatto che...”, “Ma come?! Non è stato citato il libro più importante...”. È stimolante mettersi in discussione.

Scrivo perché siamo un popolo di smemorati. Si avverte oggi più che mai la necessità di rimettere in gioco i nudi sentimenti, quelli più importanti, e scegliere da che parte stare. Perché è bene ricordarlo. Non molto tempo fa, dagli anni Venti agli albori degli anni Quaranta del secolo scorso, la stragrande maggioranza degli italiani è stata fedelissima al fascismo: non aveva lesinato né il consenso né l’ammirazione a Mussolini, almeno fino a quando le sorti della guerra non volsero al peggio. La vecchia classe dirigente spianò la strada al fascismo, gli adulti gli dettero solidarietà e appoggio, mentre i giovani reagirono di fronte al regime imperante «pochi rifiutandolo, parecchi accettandolo (anche con entusiasmo, al principio), i più cercando di “interpretarlo”, di correggerne le storture più evidenti e alcuni, infine, di resistergli e perfino di avversarlo, a modo loro». Così scriveva Ruggero Zangrandi nell’illuminante opera *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*². L’Italia è stata, insomma, profondamente fascista: nelle sue istituzioni, nei suoi uomini, nel suo sentire.

Nel dopoguerra, nel neonato Stato italiano riscattato dalla servitù della tirannide con la giaculatoria che si trattava di “una Repubblica nata dalla Resistenza”, coloro che erano stati convintamente fascisti ed erano sgusciati attraverso le maglie larghissime dell’epurazione, divennero all’apparenza minoranza e si confusero tra coloro (pochi) che alle sirene del fascismo non avevano creduto. C’è di più. Molti si presentarono come estranei, se non ostili, al fascismo. Ma tanti connazionali, rimpiangendo i treni in orario e il “santo manganello”, non disdegnando le adunate e la vita sociale rigorosamente scandita dall’uomo solo al comando, hanno mantenuto in fondo all’animo un’inconfessabile propensione fascista, coltivando di na-

scosto un fascismo nostalgico, più o meno moderato, metafora dell’ordine sostanzialmente passivo: un impasto di anticomunismo e di culto per il capo carismatico che risolve i problemi di tutti. *Ghe pensi mi*, ha annunciato in tempi non sospetti qualcuno. E gli italiani non se ne sono di certo dimenticati all’interno della cabina elettorale.

Affermava anni fa, con il suo inconfondibile e stralunato stile, l’ultimo bardo italiano, Guido Ceronetti, nell’ambito di una riflessione sull’importanza della memoria quale riconvocazione continua del vissuto: «una memoria tocca il suo punto più basso quando le vacilla il senso tragico della vita»³. E in questi tempi grami sembra che il senso del tragico e della compassione gli italiani lo abbiamo smarrito per davvero. Il vento della storia sembra essere calato e una sfibrante bonaccia sta rischiando di immobilizzarci, facendoci toccare il fondo dell’oblio. Si rende pertanto necessario riandare al nostro passato, glorioso o meno che sia. È un’esigenza vitale, come amare, respirare e mangiare.

Ecco perché ho deciso di scrivere questo libro: per ripercorrere per sommi capi la storia d’Italia, dal 25 luglio 1943 alla Liberazione dal nazifascismo, e scorrere le principali interpretazioni che si sono succedute nel corso dei decenni intorno a questo decisivo evento storico; per accendere un’altra piccola luce su questo concentrato di atrocità che ha contribuito a fondare la nostra Repubblica. Le più interessanti e colte penne di quegli anni, di politici, intellettuali, giornalisti, scrittori, narratori di vario genere, vengono qui chiamate a raccolta con precisione distributiva, senza trascurare le voci più autorevoli del giornalismo culturale, della storiografia, dell’accademia e del mondo letterario odierni.

La finalità che questo libro si propone è di raccontare senza orientamento di parte, *sine ira ac studio*, cosa sia stato effettivamente il movimento resistenziale, cercando di dare voce ai sentimenti, alle paure, alle aspettative di tutte le parti: di chi morì e commise atrocità per salvare l’Italia fascista, fal-

limentare e crudele, e di chi invece lottò con tenacia per far nascere una nuova Italia, libera e democratica, che si realizzò grazie all'intervento degli Alleati. Non dobbiamo dimenticare il profondo solco che divise i due fronti che si animarono del furore del combattimento, la divisione esistente tra chi decise di non stare ad aspettare e di non sottomettersi, ma di lottare con pochi mezzi a disposizione in una situazione di continuo pericolo, abbandonato a se stesso, sacrificando gli affetti e la sua vita, mosso solo da uno spirito di rifondazione nazionale, e chi invece, ormai avvolto dalla sconfitta e gravato dal terrore della catastrofe imminente, cercò di difendere la dittatoriale, antidemocratica e liberticida Repubblica Sociale, combatté per sostenere un regime colpevole di aver mandato al macello milioni di italiani sui fronti russo e africano.

Perché questo è certo: c'è una storia della Resistenza e una storia di chi a quella Resistenza si oppose e si oppone tutt'ora. Il libro che avete tra le mani cerca di riassumere in poche pagine la più importante storiografia del secondo Novecento e quella più recente, di sfiorare un tema incandescente che, solo a nominarlo, surriscalda animi sopiti, rancori e animosità, con il rischio di far terra bruciata. Ma vale la pena provare, anche solo per tentare di suscitare nei lettori un vivo interesse verso alcuni argomenti qui trattati, verso le tante opere saggistiche, storiografiche e d'invenzione citate, per tornare a riflettere su avvenimenti lontani ma sempre vicini. Tante sono state le scoperte e le suggestioni ricevute. Sfidando il pericolo, cercheremo di trasmetterle a chi ha la pazienza di leggere le pagine che seguono. Perché *mala tempora currunt*, ahimè.

L'8 settembre 1943

Il fascismo «si era gonfiato enormemente fino ad aderire con le sue pareti a tutta l'Italia e si sgonfiò nel giro di un paio di anni sotto colpi di spillone delle "realtà" della guerra. Da quei buchi nel luglio del '43 erano venuti fuori tutti, o quasi».

Carlo Mazzantini, *I balilla andarono a Salò* (1995)¹

«[...] il più ignobile disastro della nostra storia si delineava ormai in tutta la sua tragica vastità».

Pino Romualdi, *Fascismo repubblicano* (1992)²

«“L'otto settembre ha cancellato tutto, ha fatto cosa nuova. Questo non l'avete capito”, proseguì Toto, sempre adagio ma con occhi scintillanti. “È morto un esercito, e ne è nato un altro. Senza il re, senza Badoglio, senza ufficiali. Non ve ne siete ancora accorto?»

Giuseppe D'Agata, *L'esercito di Scipione* (1960)³

«L'unica cosa di positivo in quell'armistizio era che finalmente si ripresentava la verità sgominando ogni impostura e cioè le aquile “romane” erano false, il fascismo un ammasso di volgari parole, la classe dirigente composta da imbrogliatori che avevano lanciato il paese in una guerra senza la minima preparazione militare. I soldati attraverso i patimenti e le sconfitte erano stati costretti a capire. L'armistizio confermava. Ormai di quell'Italia non si credeva più a niente e a nessuno. L'Italia era un'altra, la si doveva ancora scoprire e conquistare».

Mario Tobino, *Il clandestino* (1962)⁴

Dopo la catena ininterrotta di sconfitte militari subite nei fronti più disparati (dalla campagna d'Albania a quella di Grecia, dalla disastrosa campagna di Russia alla disperata marcia

nel deserto d'Africa), l'implosione del fascismo e la defenestrazione di Benito Mussolini, l'8 settembre 1943 lo Stato unitario italiano, fondato nel 1861 e frutto sofferto di un minoritario movimento risorgimentale⁵, si spaccò e andò in frantumi. Si apriva nella storia del nostro Paese uno dei periodi più tragici e tormentati. Se l'esercito e il capo dello Stato sono i massimi simboli di una nazione, nulla più dello spettacolo di un esercito allo sbando, che si tolse la camicia nera per indossare quella grigioverde, e di un re e dello Stato maggiore in fuga nei vestiti borghesi potevano dare agli italiani la percezione immediata del collasso della nazione. Alla mercé di eserciti stranieri d'occupazione, la patria cadeva senza più dignità in un buco nero. Il crollo dello Stato non distrusse solamente le ambizioni di potenza e di grandezza, ma trascinò nella rovina anche la fragile identità nazionale che gli italiani avevano acquistato dopo otto decenni di vita unitaria. Senza più Stato e senza più una nazione⁶, gli italiani, disabituati alla libertà e con aspirazioni troppo a lungo represses, si smarrirono in pensieri e azioni⁷.

La guerra aerea angloamericana era iniziata sul suolo italico nel novembre del 1940 e si era mostrata catastrofica e snervante, causando, anche con azioni sistematiche di mitragliamento dal cielo, più di quarantamila vittime (a fine guerra si piangeranno nella Penisola tra le settantamila e le centomila vittime). Invero, la campagna aerea intensiva venne programmata dagli invasori per provocare il collasso morale e la resa dell'intera nazione, per infliggere ai civili tribolazioni e difficoltà tali da indurli a detestare i propri governanti e a chiedere la pace. La popolazione, letteralmente sfiancata, fu condannata a vivere per mesi sotto l'incubo degli allarmi aerei e di una precipitosa fuga nei rifugi di fortuna. Devastazione e morte divennero il macabro spettacolo quotidiano cui dovettero abituarsi gli italiani, già stremati dalla fame e costretti a un calvario di privazioni, a iniziare dagli affetti. A scavare una fossa sotto i piedi del regime, intaccando definitivamente il suo prestigio

e la sua credibilità, aveva contribuito lo sbarco in Sicilia all'alba del 10 luglio 1943 della 7^a Divisione americana e dell'8^a Armata britannica, a cui si era accompagnata la distruzione quasi totale dei paesi circostanti. Assieme alle bombe, che si intensificarono ancora di più sulle principali città italiane, piovero sulla testa della gente migliaia di volantini con alcuni messaggi: il popolo italiano, pacifico e stanco della guerra, doveva ribellarsi al suo dittatore. E così avvenne, *in primis* nei piani alti del potere.

Durante una tempestosa riunione del Gran Consiglio del fascismo, durata dalle cinque del pomeriggio del 24 luglio alle tre di notte del 25 luglio, in uno scambio di rimproveri e accuse reciproche tra gerarchi venne posto il problema dell'alto comando militare affidato a Mussolini dall'inizio della guerra. Alla fine venne messo in votazione l'ordine del giorno Bottai-Grandi-Ciano che proponeva la restituzione del comando delle forze armate al re. Tale decisione venne approvata a grande maggioranza (diciannove sì, sette no e un astenuto). La mattina seguente, dopo un colloquio con Vittorio Emanuele III, il Duce venne arrestato all'uscita di Villa Savoia⁸. La sera del 25 luglio il popolo italiano apprese alla radio che il re aveva assunto il comando supremo e Badoglio «il governo militare del paese con pieni poteri», ma che la guerra non cessava («La guerra continua», fu la frase pronunciata alla radio che soffocò le speranze degli italiani e aprì un'altra serie di lutti). «Il fascismo, ormai odiato da tutti, anche da coloro che in buona fede avevano creduto in esso e che, con gli sviluppi della guerra, si erano accorti di essere stati grossolanamente ingannati, cadde nel modo più inglorioso che si possa immaginare. Nessuno osò opporsi alle manifestazioni popolari che salutarono la caduta del regime, nessuno osò prendere la difesa di Mussolini»⁹, è riportato nella *Breve storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia e Giuseppe Garritano. Verissimo. Se pochissimi italiani si erano ribellati dal giugno 1940 al luglio 1943 (a differenza di

quanto era avvenuto durante la Grande Guerra¹⁰) di essere inviati a combattere nei fronti africano, albanese, francese, greco o russo, nessuno si mosse per salvare il Duce: la maggioranza degli italiani, nel vivo dell'agitazione, esultò per la caduta del regime, devastando le sedi dei Fasci, rimuovendo busti, insegne e stemmi del passato, reclamando la liberazione dei prigionieri politici, trasferendo cioè «l'emozione dall'esultanza per la pace a quello dell'iniziativa contro il regime appena caduto»¹¹. Si contano sulle dita di una mano gli episodi di reazione da parte degli irriducibili, armi in pugno, all'abbattimento dello Stato. La pletorica impalcatura fascista delle organizzazioni di massa si squagliò come neve al sole. Tutti furono «spettatori inermi della caduta di un regime che doveva rinnovare i fasti della romanità e viceversa semplicemente si affloscia[va] su se stesso»¹². Vent'anni di giuramento di fedeltà, di indottrinamenti, di retorica dell'ardimento non furono in grado di arrestare il collasso dell'Italia fascista. «Pareva fatta di una lega superiore e invece era di cartapesta»¹³, è stato il commento dello storico Roberto Chiarini. Il Paese intero, sia cioè i sostenitori che gli oppositori del regime, dimostrò con i fatti di non volerne più sapere di Mussolini e della sua condotta scellerata. Ma l'abbandono del fascismo non si tradusse in una corsa all'antifascismo. Prese, difatti, piede un sentimento di prostrazione che fece sentire estranea o addirittura nemica l'autorità politica e statale perché «la vista di un'autorità o decapitata (il fascismo) o titubante (corona e governo) o quanto meno inadeguata (l'apparato statale nel suo complesso) tende a erodere alla base qualunque sentimento di appartenenza a un destino comune»¹⁴. Se ciò accadde fu perché, come è stato sostenuto, non si era consolidato nella vita collettiva italiana quel senso di appartenenza che può derivare dalla diretta sperimentazione delle istituzioni liberal-democratiche, ovvero da una *civic culture* alternativa.

Il problema fu che, tirando precipitosamente le somme dal disastro procurato dal regime, il Paese non mostrò «nessuna fretta e neppure nessuna voglia di mettere in discussione il suo passato, di condurre cioè un serio esame di coscienza sulle proprie responsabilità»¹⁵. Si limitarono a fuggire. «Gli italiani – scriveva Leo Longanesi – sono ora come le formiche quando si distrugge il loro nido, corrono da tutte le parti, a piedi, in treno, a cavallo, in barca»¹⁶. I fascisti si defilarono alla spicciolata cercando tutti quanti una via di scampo: «chi può si imbosca, gli altri trovano rifugio nell'anonimato, un anonimato in genere coperto da parenti o da conoscenti compiacenti. Gli stessi irriducibili devono aver pensato che la causa fosse irrimediabilmente persa, visto che se la danno a gambe levate riparando presso l'ancor potente alleato tedesco»¹⁷.

E lo Stato italiano cosa fece dinanzi al dilagare di questa grave situazione? In gran segreto firmò il 3 settembre 1943 nella frazione siracusana di Cassibile l'armistizio con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per porre fine alle ostilità. Annunciato pubblicamente solo cinque giorni dopo, l'armistizio costituisce per tutti gli italiani, militari e civili, uno spartiacque, anche se allora assunse a livello individuale, e successivamente per gli storici, un significato diverso e in certi casi addirittura opposto. Come ha osservato Claudio Pavone – autore di un libro di fondamentale importanza per chiunque voglia avvicinarsi allo studio di questi avvenimenti storici – «ancora oggi considerare l'8 settembre come una mera tragedia o come l'inizio di un processo di liberazione è una linea che distingue le interpretazioni di opposte sponde»¹⁸. Per alcuni l'8 settembre fu il giorno della disfatta, della vergogna, della sconfitta militare dell'Italia, che al tempo stesso rilevava la debolezza etico-politica della nazione; per altri fu il giorno del riscatto, del brusco risveglio dalle promesse fasciste, dell'inganno del motto “Credere, obbedire, combattere” e, conseguentemente, il primissimo momento di nascita della Resistenza vera e propria.

Questo terremoto identitario portò a galla i limiti dello sforzo intrapreso nell'Ottocento di fondare un senso dello Stato, di sostituire cioè alle logiche individuali e comunitarie un'identità collettiva. Meditando sulla catastrofe della nazione dopo l'armistizio, molti conclusero che l'Italia nata dal Risorgimento era finita e che gli italiani avevano dimostrato di essere incapaci di formarsi una coscienza nazionale, di sapersi governare da soli difendendo l'unità e l'indipendenza. L'armistizio avrebbe rappresentato, a dire di molti, la fine dell'epoca della storia d'Italia iniziata con la nascita dell'epopea risorgimentale e la creazione dello Stato unitario, concepito quest'ultimo non solo come espressione politica e territoriale ma come supremo quadro di valori nei quali avrebbe potuto adeguatamente svilupparsi la nazione.

Secondo la scrittrice e partigiana Alba De Céspedes, il rischio di questa situazione di perplessità in cui si erano venuti a trovare gli italiani era la prevalenza degli interessi particolari su quello comune: «Non abbiamo più nessuno cui credere, nessuno da seguire. L'Italia tutta, s'è rifugiata in noi: ognuno di noi, dentro, è quello che rimane del nostro paese»¹⁹. L'avvocato Dante Livio Bianco – militante del Partito d'Azione succeduto a Duccio Galimberti al comando delle formazioni Giustizia e Libertà – ricollegò la coscienza del disfacimento militare alla consapevolezza di dover costruire nuove forme di aggregazione con valori antitetici a quelli del Ventennio:

Fu uno degli spettacoli più tristi ed umilianti cui si potesse assistere, questo di una magnifica unità, in perfetta efficienza, che si sfasciava senza nemmeno aver visto il nemico, e di centinaia di uomini che, in disordine affannoso, si precipitavano fuori della caserma, col terrore di non fare in tempo ad arrivare a casa. Mai come in quel giorno abbiamo capito cos'è e cosa vuol dire l'onore militare e la dignità nazionale: quelle parole, che spesso ci erano parse insopportabilmente convenzionali e guaste dalla retorica, ora ci svelavano la loro sostanza dolorosamente umana, attraverso la pena che ci stringeva il cuore

e la vergogna che ci bruciava. E fu motivo in più, per gli antifascisti, di passare decisamente all'azione.²⁰

Il fascismo si era posto in linea di rottura con il Risorgimento, perché, mentre quest'ultimo si era fondato sul binomio nazione e libertà, nel processo di nazionalizzazione delle masse la libertà era stata del tutto negata e calpestata e la nazione era stata travolta dalla sconfitta militare. L'8 settembre rappresentava, di conseguenza, per Livio Bianco e molti altri italiani «il punto più basso della parabola ma anche il punto di avvio di una ripresa del sentimento nazionale in un rinnovato rapporto con la libertà»²¹.

Il massimo esponente del partito risorgimentale liberale, Benedetto Croce, annotava nel suo diario in data 15 dicembre 1945: «tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto, irrimediabilmente».²² E si disperava per la sorte italiana: «Vedere la distruzione dell'Italia che gli uomini del Risorgimento avevano creata e nella quale noi ci eravamo educati, crescendo con essa è cosa alla quale non riesco a rassegnarmi (settembre 1946)».²³ Similmente si esprimeva l'antifascista Ugo La Malfa:

L'Italia come grande Stato nazionale ereditato dal Risorgimento è stata distrutta. Non è stata distrutta soltanto un'opera di arricchimento spirituale e materiale, che durava dall'unità, non è stata distrutta soltanto una continuità di vita piena di promesse e di avvenire, non è stato distrutto un patrimonio materiale, spirituale, artistico, scientifico faticosamente accumulato, non sono stati distrutti solamente città e villaggi e industrie, ma sono stati scardinati anche gli elementi primordiali di organizzazione e di vita d'uno Stato, quelli senza cui non esiste e non può esistere uno Stato, tutte le istituzioni civili, le istituzioni giudiziarie, le istituzioni militari e di polizia, i servizi tecnici, la burocrazia.²⁴

Lo storico Giacomo Perticonesi, facendo ricorso a una feroce e tragica metafora letteraria, si immaginava un corteo funebre della nazione italiana, inchiodata e immobilizzata su un catafalco, a cui era negato il riposo eterno:

Il Paese è morto, un grande morto, su un grande carro. Si muove con uno stento che fa pensare alla pena e al dolore fisico, anche se, trattandosi di un morto, non si dovrebbe pensare a questo. Ma il nero convoglio procede in modo come se stesse fermo, come se fosse attaccato alla terra, come se dalla terra non si potesse staccare senza una ferita [...]. Questo funerale è il più tragico che la fantasia possa dipingersi: non è il funerale di un uomo, di una *gens*, di una razza: ma è la fine di un popolo, che la storia ha inchiodato nella cassa; e che non può, per ciò stesso, essere calato nella terra madre, perché un popolo non muore, non scompare nella fossa, ma può essere messo su un catafalco per restarvi immobilizzato, mutilato, morente sotto gli occhi del mondo: simbolo di una morte più dolorosa, d'una morte la quale non è la fine, la conclusione acquietante della buona morte, che vien dalla natura: che viene e si allontana da noi, come il dolore e il male datoci dalla natura e dalle cose.²⁵

C'è chi, come Sergio Romano, ha colto nei connazionali una mancanza del rispetto di sé, oramai solo vago ricordo del movimento risorgimentale ottocentesco. In genere – ha spiegato il giornalista-diplomatico – dopo una sconfitta una nazione risente di un contraccolpo patriottico, ma non fu così per gli italiani. La maggior parte cadde in un antipatriottismo viscerale. Il fascismo divenne il capro espiatorio per le proprie colpe:

Promuovendo il fascismo al rango di “male assoluto” gli alleati permisero agli italiani di sbarazzarsi del loro passato con una menzogna e di mettere la guerra sulle spalle di un uomo, Mussolini. Gli italiani, quindi, non avevano perduto la guerra. E se non l'avevano perduta non era necessario intentare un processo alla nazione, individuare gli errori materiali e morali che avevano portato il paese alla disfatta.²⁶

Invero – secondo Romano – una guerra perduta esigerebbe «una grande terapia nazionale». Gli italiani avrebbero dovuto fare un processo al Paese e alla società che con le sue debolezze aveva consentito il successo di Mussolini, quindi fare un processo a se stessi, esaminare attentamente le ragioni per le quali era sembrato a tutti normale parlare di colonie e impero, di meriti combattentistici e *mare nostrum*; infine, avrebbero dovuto analizzare le cause che avevano portato alla guerra catastrofica. Ma tutto questo non avvenne²⁷. L'ideologia posta a fondamento della Repubblica democratica appare a Romano una panzana: «costretti a mentire a se stessi e sul loro passato, obbligati a dimenticare o a ricordare selettivamente, gli italiani hanno finito per disprezzarsi, per rovesciare sull'italiano collettivo l'imbarazzo e il disagio che ciascuno di essi prova per se stesso»²⁸. Come ebbe a precisare Giorgio Bocca nell'introduzione al romanzo *Il “voltagebbana”* di Davide Lajolo, una delle ragioni della rimozione del passato da parte degli italiani fu questa: «perché ciascuno, ricordando il suo fascismo, non lo riconosceva in quello del vinto e perciò osceno e demoniaco che gli presentava la propaganda dell'antifascismo vincitore; e allora preferiva anche lui cancellare»²⁹.

Il passaggio dal fascismo all'antifascismo rimane una delle questioni aperte. Gli italiani attribuirono a un fascismo immaginario le responsabilità che di fatto erano di loro stessi, avendo la stragrande maggioranza partecipato attivamente alla vita della dittatura. Non furono vittime innocenti del regime, come alcuni studi cercano di farci credere, ma complici. Il pericolo insito nell'uomo solo al comando capace di decidere per tutti sul destino della nazione e la nocività dell'ideologia di potenza e del bellicismo sottesi alla propaganda e all'organizzazione delle masse, furono avvertiti come tali, nella loro gravità, dagli oppositori di Mussolini in esilio. Ma queste percezioni non erano riuscite a penetrare nel Paese, perché, essendo andate distrutte le file dell'antifascismo militante o avendo le stesse

agito in clandestinità, era venuta a mancare una cassa di risonanza sul suolo italico. Per alcuni settori di ispirazione socialista, l'antica militanza del Duce nell'ala massimalista aveva rappresentato una sorta di alibi morale per sposare la causa del fascismo. Mussolini era apparso agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale come una figura autorevole, che vedeva in lui un capo di Stato con cui dialogare e non più il leader politico di un movimento violento e semi-illegale. Ma di colpo tutto questo venne rimosso, come le immagini del Duce dai palazzi. «Dalle Alpi alle isole i ritratti di Mussolini scaraventati con voluttà fuori dalle finestre significavano per gli sfortunati figli d'Italia tante cose: fine della guerra, fine delle privazioni, fine delle ingiustizie. D'un tratto, nelle coscienze di milioni di uomini che sempre lo avevano accettato e sostenuto, il regime si identificava con tutti gli aspetti negativi e dolorosi della realtà italiana», ha scritto Luigi Preti nel bel romanzo *Giovinezza, giovinezza...*³⁰

Parte della storiografia ha calato un velo sul periodo più cupo della storia del fascismo, quello che va dal 1938 al 1943, quando l'Italia, alleata della Germania nazista, adottò le leggi razziali ed entrò in guerra, facendo credere che la nazione fosse già allora tutta antifascista³¹. In verità, mentre in Europa si stavano sviluppando varie forme di resistenza all'occupazione nazista, da noi fino ai primi anni Quaranta, ci fu una nazione schierata senza remore con Hitler e Mussolini. Sciolti tutti i partiti politici antifascisti e abolita la libertà di stampa, i fiancheggiatori e simpatizzanti dell'antifascismo non riuscirono a trovare punti di riferimenti interni, e difficile fu qualsiasi collegamento con le centrali estere. Solo un'esigua minoranza si oppose alla dittatura mussoliniana e, in un secondo tempo, alla barbarie della guerra nazista, pagando i tentativi di protesta ideologica e di ribellione morale con l'assassinio, la galera, la clandestinità, l'esilio e ogni forma di bando dalla vita pubblica. Fu anche questa una forma di Resistenza, «disarmata» però,

secondo la formula proposta la prima volta da Laura Sturani in un'antologia degli anni Cinquanta³². E da queste imposture continua a gravare una visione deformata della nostra storia patria che impedisce al Paese di acquisire piena consapevolezza di sé.

Ma abbiamo corso troppo. Torniamo all'8 settembre.